

INFINITO FUTURO

Quotidiano di informazione e critica di Todi Festival 2023

Curato da Teatro e Critica - www.teatrocritica.net | www.todifestival.it | teatrocriticalab@gmail.com.

Infinito Futuro fa parte del progetto di formazione TeatroCriticaLAB, i materiali sono frutto del workshop condotto da Viviana Raciti.

In redazione Barbara Berardi, Sara Cecchini, Marta Massoli, Angela Scrò, Nicolas Toselli

Inquadra il QR Code e
scarica tutti i numeri in pdf



Anno 7. Numero 6

Nuove tecnologie e teatro



Foto da La fantastica storia di Don Chisciotte, regia di Quartucci Lerici 1970

«In misura sempre maggiore l'opera d'arte riprodotta diventa la riproduzione di un'opera d'arte predisposta alla riproducibilità». Le riflessioni contenute in *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* di W. Benjamin hanno inaugurato un nuovo corso negli studi di estetica, in particolare riguardo ai rapporti tra arte e tecnologia. Ciò che rivoluziona l'opera d'arte nella sua essenza è ciò che la rende riproducibile, trasformandone significati, scopi e modi di fruizione. Questo accadde per la scrittura, quando l'affermazione della stampa ne fece il primo medium di massa; accadde per la grafica, quando altre tecniche di riproduzione stampata resero possibile la sua serializzazione; infine, il Novecento assistette alla nascita del cinema e del video che ribaltarono lo statuto dell'arte drammatica. È alle soglie di quest'ultima trasformazione che, in Italia, la Rai assunse nel palinsesto televisivo alcuni professionisti del teatro del dopoguerra per impiegarli nella riproduzione elettronica. Tuttavia l'operazione

comportò un appiattimento della cifra teatrale delle opere ai fini della loro "divulgazione" tv; soprattutto nel merito della recitazione, che emulò via via quella cinematografica, più contenuta e intimista. Negli anni '70 vennero coinvolti i rappresentanti del Nuovo Teatro che entrarono nel palinsesto con l'obiettivo di valorizzare le proprie creazioni, non più solo teatrali ma sperimentalmente televisive. Carlo Quartucci vi produsse il proprio *Don Chisciotte*, dove il rapporto teatro-tv è esemplificato nella scena in cui G. Proietti e C. Raimondi cavalcano una telecamera. Negli anni '80 segnò una cesura *Tango Glaciale* di Falso Movimento (Mario Martone), dove il video venne coinvolto nella scena alla maniera disincantata tipica di quegli anni. A partire dal febbraio 2020, con le misure di contenimento della pandemia e i teatri costretti alla chiusura, tornò l'occasione per discutere della riproducibilità tecnica del teatro. Si svilupparono progetti di fruizione digitale, alcuni più documentaristici, altri più elaborati, in grado di sfruttare le potenzialità

interattive dei nuovi strumenti digitali. In quei mesi ebbi l'occasione di vedere *Desktop Tales* di Sotterraneo, esempio positivo di teatralizzazione degli strumenti digitali. Eppure la riproduzione nel teatro non è una novità. Basti pensare al teatro moderno che affermò la prassi della replica e dunque dovette istituire tecniche attoriali e scenografiche replicabili di sera in sera. Ma già i commedianti dell'arte idearono tecniche drammaturgiche e stili recitativi replicabili dalla compagnia viaggiante di città in città. Non è solo nell'ambito della riproducibilità che la tecnica entra in scena. Oggi le innovazioni digitali forniscono agli artisti altri mezzi drammatici per elaborare i propri spettacoli; qui ne citiamo alcuni: il deepfake consente di produrre una maschera digitale sul volto dell'attore nel connubio tra intelligenza artificiale e video. È il caso di *The mountain* degli Agrupacion Señor Serrano, dove la performer Anna Pérez Moya trasforma il suo viso in quello di Putin. La realtà virtuale è messa in scena in *Labirinto* di Teatro dell'Argine, uno spettacolo post-teatrale dove lo spettatore, munito di visore, accede a un ambiente tutto da esplorare. Retrospectivamente, le ambizioni di Studio Azzurro sembrano anticipare questa strada quando negli anni '80 ideava macchine narrative basate su "sequenze videoregistrate di piccoli accadimenti reiterati" e composizioni di monitor che cercavano "la dissoluzione dei limiti dello schermo". Infine, la tecnologia contribuisce all'innovazione teatrale anche nei confini delle discipline più tradizionali, dove fortifica gli elementi di drammaturgia sonora o di light design. **Nicolas Toselli**

Editoriale

"Ti proteggerò dalle paure delle ipocondrie, dai turbamenti che da oggi incontrerai per la tua via". Prendiamo a prestito le parole di Franco Battiato e scegliamo la cura come filo conduttore degli articoli di questo numero.

La ritroviamo nella recensione di Mohábbat (sull'Iran), coreografia incentrata sulla attenzione e affetto verso l'altro. Questa sera, presso il Nido dell'Aquila, alle ore 19, con *L'ultima estate. Falcone e Borsellino. 30 anni dopo*, la intenderemo come sensibilità e presa di coscienza di fatti storici che hanno caratterizzato la storia del nostro Paese.

Seguirà alle 21 lo spettacolo sul palco del Teatro comunale *Il presente che qualcuno chiama futuro: mixed reality e spatial computing* di e con il docente universitario Marco Camisani Calzolari. La cura qui è l'attenzione verso i nuovi linguaggi ipertecnologici, per questo vi presentiamo in apertura un breve e certo non esaustivo focus sul rapporto tra le nuove tecnologie e il teatro.

Infine, cura come dedizione, la stessa dei giovani aspiranti direttori d'orchestra partecipanti al corso di avviamento - Giovani bacchette - ce ne racconta il maestro Fabrizio Dorsi in occasione della presentazione del volume alla Sala vetrata alle 18.

Sara Cecchini

Dalla formazione alla professione musicale

Uno degli Special Event presenti al Todi Festival è il concerto delle Giovani Bacchette che si terrà al Palazzo del Vignola sabato 2 settembre alle 18. L'esibizione riguarda la chiusura di un corso di avviamento alla direzione d'orchestra, condotto dal Maestro Fabrizio Dorsi che abbiamo intervistato, anche in occasione della presentazione del volume da lui curato *Quale futuro per le giovani bacchette?*

Cosa deve fare un giovane che desidera intraprendere la carriera da direttore d'orchestra? Studiare seriamente la musica, l'armonia, la composizione, conoscere gli strumenti e poi iscriversi a un esame di ammissione in uno dei conservatori, dove si insegna direzione d'orchestra, per questo motivo è nato 27 anni fa il corso di Todi, per aiutare gli studenti a prepararsi per questa prova. Poi il corso ha interessato anche direttori di coro, docenti di scuola media che volevano imparare a dirigere i loro allievi. **Quali sono gli approcci didattici del corso?** L'idea è quella di dare agli studenti un metodo di studio della partitura, fornirli di un minimo di vocabolario gestuale adeguato e dare loro la possibilità di fare pratica su dei pezzi brevi di orchestra d'archi, fino ad arrivare ad un concerto finale.

Ci può dire qualcosa di questo concerto? Quest'anno verrà eseguito un brano di W.A. Mozart;

un brano di suo padre Leopold Mozart e una serie di brani per archi: Mascagni; Skrjabin; Sibelius. Termineremo con una prima esecuzione assoluta di un compositore lombardo, Marco Marzi, che ha scritto molti anni fa un melologo, un'esecuzione accompagnata dalla musica, sul Giro del mondo in ottanta giorni di Jules Verne. Marzi è un compositore abilissimo nel rifare gli stili e in quest'opera rifà musica egiziana, araba, indiana etc. che verrà presentata per concludere il concerto degli studenti sabato sera. **E riguardo la presentazione del volume *Quale futuro per le giovani bacchette?*** Quando abbiamo fatto la 25^a edizione del corso nel 2021, abbiamo pensato di fare una piccola celebrazione. L'idea è stata quella di invitare alcuni direttori che hanno sviluppato le loro carriere partendo dal corso di Todi, condividendo come siano riusciti a passare dalla fase della formazione a quella della professione. In particolare sono intervenuti Michele Nitti, Edoardo Narbona, Valentina Peleggi, Nil Venditti e Tommaso Turchetta. Tutti ex studenti le cui storie sono state raccolte in questa pubblicazione che comprende anche una breve storia del corso di Todi.

Angela Scrò

IF

La danza tra cura e memorie persiane

Circondato dal nero, sospeso, un telefono anni 70' ci catapultava in una casa iraniana di quegli anni. Due corpi rannicchiati si lasciano cullare dalla quiete della notte. C'è rispetto per chi sta dormendo, magari sognando. A minacciare il riposo familiare, il reiterato squillo del telefono, il cui filo fa da ponte tra il suolo iraniano e un "altrove" lontano. Questa immagine iniziale ci sta invitando ad entrare nel mondo d'origine del coreografo Afshin Varjavandi che ha presentato ieri al Nido dell'Aquila il suo spettacolo Mohábbat (sull'Iran). Abbiamo due possibilità: ignorare i numerosi richiami all'Iran e applaudire i quattro danzatori "solo" per la loro straordinaria e indiscutibile tecnica urban-contemporanea o lasciarci trasportare dalla loro intensità e dalla delicatezza con cui trattano un tema attuale e sotto i riflettori dei media di tutto il mondo. Quando la produzione - spiega il coreografo intervistato da Viviana Raciti (teatrocritica) e Roberto Biselli (direttore artistico Todi OFF) - lo ha contattato perché interessato a investire su un suo nuovo lavoro, Mohábbat ancora non esisteva. Esisteva, però, il desiderio di Varjavandi di raccontare la sua terra d'origine: valorizzare l'«estrema eleganza» e la «dedizione» della sua gente e soprattutto dimostrare che c'è molto altro al di là della violenza che troppo spesso si associa al popolo iraniano. «In



Foto di Karen Righi

questo spettacolo non ho mai sentito l'esigenza di utilizzare l'immagine della violenza», spiega. Ecco, quindi, che i corpi danzanti si fanno portatori di un messaggio di cura e tenerezza. Il loro è un linguaggio dolce e delicato che si oppone all'angoscia. C'è anche molta semplicità in alcuni momenti. Pose quotidiane che simboleggiano l'attesa e l'incertezza di chi ha bisogno della mano di qualcun altro. Con ciò, il coreografo non è per un linguaggio facile. Afferma: «non mi piace la danza didascalica». E anche: «la mia danza non deve insegnare nulla». I danzatori mostrano un grande lavoro di ricerca, pulizia e sperimentazione fatto nel corso del tempo assieme al maestro-coreografo Varjavandi, con loro in sala da almeno quindici anni. Per la prima volta gli viene

chiesto di danzare anche con la voce e reinterpretando il linguaggio dei segni. È universale, univoco, abbatte tutte le barriere e ci unisce come a dire che la sofferenza è la stessa per ogni essere umano. Ciascuno di loro mette in mostra le proprie fragilità durante i soli. Le parti

corali sono a volte concitate e reiterate, affidandosi al ritmo musicale, altre più sospese. Ci si tocca, ma sempre con cura. Dalla platea ci colpisce la danza dei loro occhi, sempre attenti ai bisogni altrui. Le musiche contestualizzano la danza di INC in Iran, senza mai disturbare. Si accompagnano alcuni versi registrati di una poesia del regista iraniano Abbas Kiarostami. Non manca un'allusione alla preghiera islamica quando i danzatori si genuflettono profondamente. Insomma, c'è l'Iran nella sua interezza. È il messaggio urgente di volersi bene. La danza si chiude con i quattro interpreti che, reciprocamente, si avvicinano al cuore altrui per sentirne la voce e i bisogni invitandoci ad entrare in una ipotetica stanza azzurra, quella che emerge nelle poesie di Sohrab Sepehri, a cui si è anche ispirato.

Marta Massoli



Foto di Karen Righi

L'ultima estate. Falcone e Borsellino 30 anni dopo

Stasera alle 19:00 presso il Teatro Nido dell'Aquila va in scena il terzo spettacolo della rassegna Todi OFF, *L'ultima estate. Falcone e Borsellino 30 anni dopo*, produzione di KNK Teatro, con Simone Luglio e Giovanni Santangelo, regia di Chiara Callegari (vincitrice del Premio Ubu Speciale 2021 per il Progetto GLA del Teatro Metastasio di Prato), musiche originali di Salvo Seminatore. Lo spettacolo, che ha debuttato nel 2022 al Teatro Stabile di Catania, ripercorre gli ultimi mesi di vita dei due magistrati siciliani prima delle stragi di Capaci e di via D'Amelio del 1992, raccontando non solo il loro impegno sociale e politico, quanto l'estrema fragilità di due uomini condannati alla solitudine: «Ho scritto *L'ultima estate* per abbandonare il mito degli eroi ed entrare in connessione con la dimensione quotidiana di due uomini, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino: la loro amicizia, la loro allegria, la loro solitudine, la loro battaglia. È la vita che prevale sulla morte, la normalità dell'esistenza sulla

celebrazione e sull'epica. Ne abbiamo tutti bisogno». Claudio Fava, autore del testo, giornalista, ex Presidente commissione antimafia in Sicilia, esprime la necessità di testimoniare ancora una volta questa vicenda, una delle tante che hanno macchiato la storia del nostro paese e che hanno trovato nell'arte scenica la possibilità di essere raccontate e ricordate. Nel teatro civile, attento alle tematiche di attualità e di denuncia politica e sociale, chi vi recita, si fa portavoce spesso diretto e assume su di sé una responsabilità informativa e formativa sulle questioni più problematiche e controverse della storia italiana; da *Il racconto del Vajont* (1993) a *I-TIGI Racconto per Ustica* (2001) di Marco Paolini; *Radio clandestina. Memoria delle Fosse Ardeatine* (2000), *Fabbrica* (2002) di Ascanio Celestini; *Corpo di Stato. Il delitto Moro: una generazione divisa* (per la prima volta in onda su Rai2 nel 1998) di Marco Baliani; il lavoro sulle lotte degli operai della Fiat di Melfi di Ulderico Pesce nel 2005; come quello di

Laura Curino nel 2012 che porta in scena le morti provocate a Casale Monferrato dalla polvere d'amianto diffusa nell'aria dalla Eternit, ed altri esempi in cui il giornalismo di inchiesta e la drammaturgia civile si sono incontrati come per *Chi ha paura muore ogni giorno. I miei anni con Falcone e Borsellino* (2009-12) di e con il magistrato Giuseppe Ayala. Questi sono solo alcuni degli esempi di teatro civile

che, come *L'ultima estate*, auspicando alla nascita di una nuova coscienza privata e cittadina, riescono nell'impegno preso di cambiare il dibattito italiano, trasformando l'indignazione per le istituzioni, la corruzione e l'ingiustizia in un nuovo genere narrativo.

Barbara Berardi

